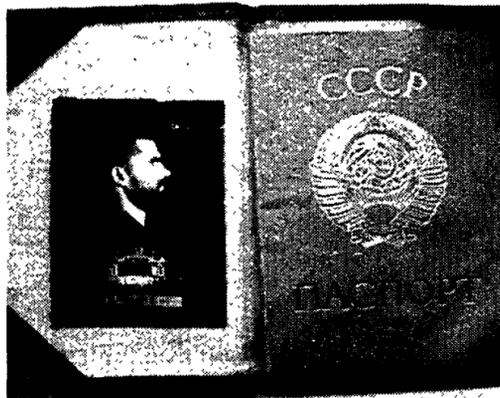


EX URSS. I Segalino a Mosca per sfuggire al fascismo furono travolti dalle purghe staliniane

Qui accanto il passaporto di Bruno Segalino. Nella foto grande e in questa piccola Margherita Brunovna



Margherita, l'odissea di una figlia di «nemici del popolo»

MOSCA «Avevo 5 anni quando portarono via la mamma e la nonna. Papà era stato arrestato tre anni prima. Non credo di ricordarmi di lui. Ma della mamma e della nonna sì, di loro mi ricordo. Quando le caricarono in macchina chiusero l'appartamento e sigillarono la porta. Io rimasi sola per la strada. Mia sorella poco più grande di me era ospite di un'altra famiglia. Vagai per due giorni, sola, dormendo nei sottocasa di notte e confondendomi tra i bambini nel pomeriggio. Nessuno mi avvicinò, nessun adulto mi ospitò.

«Non c'è più nessuno»
Una vicina che mi vide più volte tornare a bussare alla porta di casa non disse solo: «È inutile che bussi, non c'è più nessuno». Sono passati 53 anni e ancora oggi se chiudo gli occhi posso sentire il suo odore, l'odore della mamma, l'odore di quando l'abbracciavo forte. Come il giorno in cui vennero ad arrestarla: piangevo e mi aggrappavo al suo vestito. C'erano gli uomini vestiti di nero che la trascinarono via e lei col suo abito leggero, dal colore tenue, giallo pallido con dei piccoli fiorellini. Cercai di nascondermi in quel tessuto morbido, tenero e affettuoso come lei era con me.

Ricorda e piange Margherita Brunovna Segalino seduta in un angolo della stanza di un albergo di Mosca. I ricordi netti, violenti, ma anche dolcissimi nei colori e negli odori di lei bambina sono raccontati con struggimento, senza pudori, da una donna matura, coi capelli bianchi da troppi anni. Desidera, anzi vuole fortemente che un giornalista italiano raccolga la storia sua e della sua famiglia. Un racconto fatto di strappi laceranti, troppo intimi, che fanno abbassare lo sguardo, deglutire in silenzio. Margherita è arrivata a Mosca da pochi giorni: vive in Kazakistan. Ma alla fine degli anni Trenta, nelle notti delle repressioni staliniane, abitava qui, a Mosca, alla stazione Dolgoprudnaja, al villaggio della fabbrica n. 207. Quella fabbrica si chiamava «Dirizabestro».

Il generale Nobile
Lì il generale Umberto Nobile costruiva su incarico del governo sovietico i suoi dirigibili. Bruno Segalino, il cui vero nome era Gaetano Marcolin, un operaio di Venezia iscritto al Partito Comunista dal 1921 e rifugiato politico a Mosca, abitava con la famiglia nella stessa casa del generale e spesso gli faceva da interprete. Fu arrestato poco dopo l'incidente come molti altri collaboratori di Nobile. Tutti con l'accusa di sabotaggio. Era accaduto infatti che, all'inaugurazione del primo apparecchio, appena aperto l'hangar, un fulmine aveva colpito il dirigibile mandando in fumo il lavoro di due anni. «Mia madre mi raccontò un giorno, l'unica volta che la rividi, che lo arrestarono una prima volta nel '37 e tornò a casa dopo poco con tutti i denti spaccati. Poi vennero di nuovo a prenderlo e non lo vide mai più. Ho saputo solo da pochi mesi, dopo più di 50 anni, che fu fucilato, dieci giorni dopo l'arresto. È sepolto qui vicino, a Butovo, in una fossa comune. Aveva 32 anni, come la mamma. Ho ricevuto tutto il

Margherita Brunovna Segalino vive nel Kazakistan, ma alla fine degli anni Trenta nel periodo delle repressioni staliniane abitava a Mosca. E ricorda con immutato terrore quegli «uomini neri» che una notte la strapparono dalle braccia della madre e la lasciarono a cinque anni da sola, sulla strada. Dopo un divorzio «deciso a tavolino» per non nuocere alla carriera del marito, oggi la sua famiglia rischia ancora di venire cancellata.

DIDI QUOCCHI

suo dossier e le carte della riabilitazione del 1956. Mamma invece fu riabilitata nel 1958, ma non fece in tempo a saperlo.

Per un attimo, mentre abbassa gli occhi chiari e arrossati sembra di vedere nel volto di Margherita la bambina che si aggirava in lacrime tra le case del quartiere di Dolgoprudnaja: «Fu probabilmente qualche vicino zelante - dice - che mi segnalò alle autorità. Quarantotto ore dopo l'arresto di mia madre arrivarono di nuovo gli uomini vestiti di nero e mi portarono alla Casa del Bambino». «Gli uomini neri»: il ricordo scioccante di quei due giorni per Margherita, ha fissato nel tempo, oltre alle immagini, anche

il linguaggio rimasto quello delle fiabe che fanno paura. «Rimasi per qualche tempo a Mosca poi portarono me e altri bambini in un orfanotrofio negli Urali».

«Non seppi d'essere italiana fino al 1952 quando mi consegnarono il passaporto. Fu quando vennero a prenderme e altri ragazzi e ci portarono a Tomsk 7. Il numero stava a significare una zona chiusa presso la città di Tomsk, una macchina bianca sulle mappe. Lì c'era una fabbrica segreta di produzioni militari. Ci fecero fare una scuola e io presi il diploma di pirometrista, insomma mi insegnarono a misurare il calore del fuoco. Quando ci chiamarono per lavorare nella fab-

brica, mi scartarono. Fu lì che venni chiamata negli uffici dell'NKvd (ex Kgb, ndr) e mi fu consegnato il passaporto. Mi dissero che dovevo tornare alla città dell'orfanotrofio. E ancora una volta mi inchiodarono alla mia storia: ero la figlia di un nemico del popolo. Negli anni alla Casa del Bambino me lo ripetevano in continuazione. Per fortuna un mio insegnante riuscì a convincere le autorità a darmi un posto nella fabbrica, sotto la mia responsabilità. Andai a vivere in un ostello e lavorai lì per quattro anni».

«Ero una ragazzina spaventata che credeva a tutti, ingenua e tristissima. Il ricordo della mamma

mi aveva tormentata per anni e un giorno dell'inverno del 1956 nell'incoscienza della disperazione andai negli uffici dell'NKvd e chiesi notizie. Riuscii a sapere dove stava. L'avevano deportata a Krasnojarsk, in un campo di lavoro». Krasnojarsk è una regione dell'Asia centrale dove agli inizi degli anni 40 seguendo il progetto di industrializzazione, urbanizzazione e collettivizzazione di Stalin, furono trasferite centinaia di fabbriche e deportate migliaia di persone. «Erano passati 16 anni, io avevo da poco compiuto i 21. Mamma doveva averne 48. Partii una notte con il treno. Fu un viaggio gelido e lunghissimo. Qualcuno mi disse che i

deportati stavano nelle baracche lontane qualche decina di chilometri dalla città. Tentai di arrivare una mattina partendo all'alba. Salii su un'auto che andava in quella direzione. Poi ad un bivio mi lascio. Camminai per qualche tempo, ma non passarono altre auto. C'erano 40 gradi sotto zero e io avevo solo un soprabito. Così mi fermai a dormire in un ostello. Se la vita a Tomsk era dura, là a Krasnojarsk era ai limiti della sopravvivenza. La gente soffriva il freddo, la fame e le malattie. Solo al terzo giorno riuscii ad arrivare in un villaggio vicino. Un uomo mi disse che mia madre aveva saputo che la stava cercando. Mi portò con sé in una baracca

e mi mise vicino alla stufa per scaldarmi».

Di nuovo le lacrime scorrono sul viso di Margherita e lo sguardo si fa trasparente e lontano, mentre ancora una volta racconta quell'unico devastante incontro con la madre. «D'un tratto sentii una voce dietro di me: «Margheritusk... Margheritusk...» mi voltai e lei mi venne incontro. Mi coprì con un vecchio giaccone di pelo. Era una donna sfinita. Aveva solo 48 anni, ma sembrava ne avesse 100. Era quasi sorda e camminava zoppicando. Mi disse poi che da tempo aveva completamente perso la sensibilità della gamba. La guardavo e piangevo insieme a lei. Poi mi disse di salire su un carro che ci avrebbe portato fino al suo campo. Viaggiammo così nella neve, abbracciate per tutta la notte. E lei mi raccontò tutto quello che ora so di noi, della mia famiglia, della sua, di quella di mio padre. E mi parlò di mia sorella. Di quella sorella di cui avevo scordato l'esistenza e che ora chissà dove stava. Mi disse: «Cercala Margherita e portala qui da me».

Il lavoro nei boschi

Anni Poi mi raccontò di quei 16 anni del lavoro duro nei boschi come taglialegna, in inverno e in estate. Della fame, del dolore e del gelo nell'anima. Mi disse che sua madre non la vide mai più. All'alba ci staccammo: se fossi rimasta lì avrei dovuto farmi registrare nel sistema di controllo dei campi, avrei dovuto vivere anch'io sotto il controllo dell'amministrazione del Gulag. Non la rividi più. Quando tornai a trovarla, un anno e mezzo più tardi era già morta. Non riuscii ad arrivare per la sua sepoltura. A quel punto l'unico scopo per me divenne trovare mia sorella: la ricerca durò a lungo e poi venni a sapere che stava a Leningrado e che era stata un po' più fortunata di me: adottata da una donna che l'aveva portata a vivere con sé. Vive ancora lì, a S. Pietroburgo, ma anche oggi come allora, come da giorno che ci siamo riviste, non vuole che si parli di nulla che riguarda il passato. Lei ha preferito così. Non avere ricordi, lo ho continuato a lavorare nella fabbrica e in quegli anni di disperazione ho conosciuto mio marito. Era un ingegnere. Anche suo padre era stato arrestato come «nemico del popolo». Fu lui a salvarmi quando ci chiamarono a lavorare a Celiabinsk: chiamarono tutti i giovani del Comsomol a raccogliere le patate e ad arare. Ci ospitarono nei campi, sembrava una grande festa. Solo molti anni più tardi venimmo a sapere che c'era stata proprio lì la grande esplosione nucleare. Mio marito sapeva qualcosa, mi portò via. Gli altri ragazzi si ammalarono e morirono in pochi anni. Povero marito mio. Il matrimonio con me rischiava di rovinargli la carriera. Per fortuna lo capii e assieme decidemmo a tavolino di divorziare.

Una scelta difficile

Accade quando aspettavo la mia seconda figlia. Fu una scelta difficile, in parte suggerita anche dai dirigenti del partito. Credo che in questa mia continua volontà di sacrificio abbia inciso fortemente l'educazione che mi hanno dato alla Casa del Bambino, quel continuo ripetermi che ero figlia di un «nemico del popolo» e che quindi comunque avevo qualcosa da espiare».

E oggi? Perché questa necessità di raccontare a tutti questa storia così dolente? Perché riaprire ancora una volta le ferite di tutta una vita? «Oggi io e la mia famiglia rischiamo ancora una volta di venire cancellati. Laggiù dove viviamo, in Kazakistan tra poche settimane dobbiamo decidere se prendere la cittadinanza kazaka o quella russa. In ogni caso siamo già cittadini di serie B. Se prenderemo la cittadinanza kazaka i miei nipoti non potranno frequentare l'università, mia figlia che oggi è medico già non trova lavoro perché non parla la lingua kazaka. E una lingua nuova, poverissima di termini. Si sta sviluppando un odio feroce verso le etnie straniere. I risparmi di una vita se ne sono andati col cambio di valuta. Ciò che avevamo, ora non vale più nulla. Ero venuta a Mosca nella speranza che potessero applicare anche al mio caso la legge sui figli delle vittime delle repressioni staliniane: è una legge che aiuta nell'assegnamento delle case qui in Russia. Perché qui ora è necessario avere una casa per chiedere la cittadinanza. Ma al ministero mi hanno risposto che, con la crisi degli alloggi, per un affitto ci sono attese da dieci a vent'anni. E noi dobbiamo prendere una decisione in poche settimane. No, non ce la potremo fare, neppure questa volta. Anche se vendessimo la casa che abbiamo laggiù servirebbe a malapena a pagare il trasloco. Quella dei miei nipoti sarà la terza generazione a pagare la malasorte del «nemico del popolo».

ARCI CACCIA 94

TORO ASSICURAZIONI

ISCRIVITI

ALL'ARCI CACCIA

Più uniti i cacciatori. Per applicare la riforma della caccia. Per elaborare i "Piani faunistici" e calendari che consentano tempi di caccia soddisfacenti. Per modificare l'iniquo decreto De Lorenzo sul rilascio dei certificati medici di idoneità all'esercizio venatorio

ISCRIVITI ALL'ARCI CACCIA